

# INSIEME

## Comunità di S. Croce - Como

N°38  
5 Ottobre 2025

Messaggio

Udienza generale  
Papa Leone

Ciapa la cadrega...  
“Riflessioni  
dell’Anno Folciano”

Dallo scrigno di  
Gianni

La Parola di Dio

Impegni settimanali

Auguri

Udienza **Papa Leone**, 1 ottobre 2025



*Cari fratelli e sorelle, buongiorno!*

Il centro della nostra fede e il cuore della nostra speranza si trovano ben radicati nella risurrezione di Cristo. Leggendo con attenzione i Vangeli, ci accorgiamo che questo mistero è sorprendente non solo perché un uomo – il Figlio di Dio – è risorto dai morti, ma anche per il modo in cui ha scelto di farlo. Infatti la risurrezione di Gesù non è un trionfo roboante, non è una vendetta o una rivalse contro i suoi nemici. È la testimonianza meravigliosa di come l’amore sia capace di rialzarsi dopo una grande sconfitta per proseguire il suo inarrestabile cammino.

Quando noi ci rialziamo dopo un trauma causato da altri, spesso la prima reazione è la rabbia, il desiderio di far pagare a qualcuno ciò che abbiamo subito. Il Risorto non reagisce in questo modo. Uscito dagli inferi della morte, Gesù non si prende nessuna rivincita. Non torna con gesti di potenza, ma con mitezza manifesta la gioia di un amore più grande di ogni ferita e più forte di ogni tradimento.

Il Risorto non sente alcun bisogno di ribadire o affermare la propria superiorità. Egli appare ai suoi amici – i discepoli – e lo fa con estrema discrezione, senza forzare i tempi della loro capacità di accoglienza. Il suo unico desiderio è quello di tornare a essere in comunione con loro, aiutandoli a superare il senso di colpa. Lo vediamo molto bene nel cenacolo, dove il Signore appare ai suoi amici chiusi nella



paura. È un momento che esprime una forza straordinaria: Gesù, dopo essere sceso negli abissi della morte per liberare coloro che vi erano prigionieri, entra nella stanza chiusa di chi è paralizzato dalla paura, portando un dono che nessuno avrebbe osato sperare: la pace.

Il suo saluto è semplice, quasi ordinario: «Pace a voi!» (Gv 20,19). Ma è accompagnato da un gesto talmente bello da risultare quasi sconveniente: Gesù mostra ai discepoli le mani e il fianco con i segni della passione. Perché esibire le ferite proprio davanti a chi, in quelle ore drammatiche, lo ha rinnegato e abbandonato? Perché non nascondere quei segni di dolore ed evitare di riaprire la ferita della vergogna?

Eppure, il Vangelo dice che, vedendo il Signore, i discepoli gioirono (cfr Gv 20,20). Il motivo è profondo: Gesù è ormai pienamente riconciliato con tutto ciò che ha sofferto. Non c'è ombra di rancore. Le ferite non servono a rimproverare, ma a confermare un amore più forte di ogni infedeltà. Sono la prova che, proprio nel momento del nostro venir meno, Dio non si è tirato indietro. Non ha rinunciato a noi. Così, il Signore si mostra nudo e disarmato. Non pretende, non ricatta. Il suo è un amore che non umilia; è la pace di chi ha sofferto per amore e ora può finalmente affermare che ne è valsa la pena.

Noi, invece, spesso mascheriamo le nostre ferite per orgoglio o per timore di apparire deboli. Diciamo “non importa”, “è tutto passato”, ma non siamo davvero in pace con i tradimenti da cui siamo stati feriti. A volte preferiamo nascondere la nostra fatica di perdonare per non apparire vulnerabili e per non rischiare di soffrire ancora. Gesù no. Lui offre le sue piaghe come garanzia di perdono. E mostra che la Risurrezione non è la cancellazione del passato, ma la sua trasfigurazione in una speranza di misericordia.

Poi, il Signore ripete: «Pace a voi!» E aggiunge: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (v. 21). Con queste parole, affida agli apostoli un compito che non è tanto un potere, quanto una responsabilità: essere nel mondo strumenti di riconciliazione. Come se dicesse: “Chi potrà annunciare il volto misericordioso del Padre, se non voi, che avete sperimentato il fallimento e il perdono?”.

Gesù soffia su di loro e dona lo Spirito Santo (v. 22). È lo stesso Spirito che lo ha sostenuto nell'obbedienza al Padre e nell'amore fino alla croce. Da quel momento, gli apostoli non potranno più tacere ciò che hanno visto e udito: che Dio perdona, rialza, ridona fiducia.

Questo è il cuore della missione della Chiesa: non amministrare un potere sugli altri, ma comunicare la gioia di chi è stato amato proprio quando non lo meritava. È la forza che ha fatto nascere e crescere la comunità cristiana: uomini e donne che hanno scoperto la bellezza di tornare alla vita per poterla donare agli altri.

Cari fratelli e sorelle, anche noi siamo inviati. Anche a noi il Signore mostra le sue ferite e dice: Pace a voi. Non abbiate paura di mostrare le vostre ferite risanate dalla misericordia. Non temete di farvi prossimi a chi è chiuso nella paura o nel senso di colpa. Che il soffio dello Spirito renda anche noi testimoni di questa pace e di questo amore più forte di ogni sconfitta.

# CIAPA LA CADREGA...

## Riflessioni dell'Anno Folciano



La prigionia babilonese - **Nicola Arduino** - 1934 -  
*Valle di Colorina - Santuario Divin Prigioniero*

**C**on profonda commozione e riconoscenza, la comunità si stringe attorno alla memoria di don Giovanni Folci, dando avvio alle celebrazioni dell'Anno Centenario della sua fondazione, luminosa testimonianza di una fede operosa e di una carità senza confini.

A un secolo dalla nascita di quell'opera che egli stesso ha voluto come risposta evangelica al dolore e alla miseria umana, si rinnova la gratitudine per un'eredità spirituale che continua a parlare al cuore del nostro tempo.

Nel contemplare la figura di don Folci, non si può non restare colpiti dalla sua visione profetica, che seppe scorgere nella sofferenza non la fine, ma l'inizio di una nuova forma di speranza. Nei suoi scritti — intessuti di fede ardente e di profonda umanità — egli ricordava: «Il Signore mi ha fatto comprendere che la croce non è peso, ma scala che conduce al cielo; non condanna, ma partecipazione al mistero della redenzione».

Parole che, a distanza di decenni, mantengono intatta la loro forza spirituale e la loro capacità di illuminare i cammini della vita cristiana.

La fondazione di don Folci è nata, infatti, non come semplice istituzione assistenziale, ma come segno concreto di un amore che si fa servizio. Egli stesso scriveva: «Ogni atto, anche il più umile, se compiuto per amore, diviene parte dell'offerta redentrice di Cristo».

In queste righe si condensa il suo carisma più autentico: quello di un sacerdote che fece della carità una liturgia quotidiana, del servizio un altare, della compas-

sione una via di santità.

I festeggiamenti si aprono nel segno della fede, con la celebrazione solenne dell'Eucaristia nel Santuario di Valle, luogo santo voluto e ideato da don Folci come dimora di preghiera e di speranza.

L'Eucaristia — il cui significato più profondo è ringraziamento — diviene, in questo Anno Folciano, il gesto con cui l'intera comunità eleva la propria lode a Dio, per il dono del carisma affidato al venerabile fondatore.

In essa, la comunità riconosce il cuore vivo di tutto ciò che don Folci ha insegnato e testimoniato: l'amore di Cristo che si dona, che salva, che trasfigura il mondo attraverso la carità vissuta e operosa, segno concreto di un Vangelo che continua a farsi carne nella storia.

Così, attorno all'altare, si intrecciano memoria e gratitudine, passato e presente, in un unico canto di lode che apre questo Anno di grazia.

Oggi, nell'apertura di questo anno centenario, le celebrazioni non si limitano a ricordare un passato glorioso, ma desiderano rinnovare il carisma fondativo alla luce delle sfide del presente.

A rendere possibile questo Anno di grazia e di memoria hanno contribuito numerosi volontari provenienti da ogni parte del mondo — dal Sud America all'Asia, passando per l'Africa, insieme a tanti uomini e donne d'Italia — che con generosità, dedizione e spirito di servizio hanno donato tempo, energie e competenze per preparare ogni momento di questa commemorazione.

Il loro impegno silenzioso e fervente è testimonianza viva di quella stessa carità operosa che fu il cuore pulsante della missione di don Folci: una carità che unisce, che costruisce, che trasforma il ricordo in atto d'amore concreto.

Nel suo testamento spirituale, egli annotava con semplicità e grandezza: «Solo l'amore fonda ciò che resta».

E forse è proprio questo l'insegnamento più alto che il centenario ci consegna: la certezza che le opere nate dall'amore non conoscono tramonto, ma continuano a irradiare luce e speranza, generazione dopo generazione.

*Giusy e Dario*





La storia è sorprendentemente simile a se stessa: senti che tutto sia già accaduto. Cent'anni fa, un giovane sacerdote di trentatré anni, don Folci, radunò una schiera di brave persone e costruì il santuario. Un secolo dopo, a trentatré anni, don Gabriele ha raccolto l'eredità del suo predecessore, ha chiamato la stessa gente buona e ha restaurato questo luogo — proprio come allora: senza stipendio. Io, artista di indole schietta, sono stato lusingato — o persuaso — dall'eloquenza di don Gabriele a ritrarre il suo confratello, e a raccontare la vita, minuta ma degna di reverenza, di quel piccolo grande predecessore. Mentre lavoravo, mi domandavo come quel signore esile fosse riuscito a convincere artigiani così valenti a costruirgli gratuitamente una chiesa così piena d'anima e di carità: perché gli arredi e i dipinti, pur non essendo opera di maestri, rivelano cura e dedizione, senza la minima sciatteria. E ciò ha reso più misurato anche il mio tratto, meno sbrigativo.

Posso immaginare questo santuario pensato e innalzato nel silenzio. Nel 1919 il giovane sacerdote tornò dalle rovine della guerra; la gente del luogo — contadini onesti, artigiani... una schiera di brave persone — voleva pregare per le giovani vite perdute. Madri e spose portavano sabbia e ghiaia dal fiume, i padri anziani salivano sui ponteggi: così, in silenzio e memoria, tra queste colline da cartolina, essi innalzavano pietra su pietra l'edificio.

Cinque anni dopo, il santuario fu completato mentre ancora riecheggiava il rombo dei cannoni; qui, madri, amati e figli potevano di nuovo abbracciare chi non sarebbe tornato. Le anime disperse ai quattro venti trovavano a poco a poco quiete. Eppure sappiamo che, di lì a pochi anni, un'altra schiera — figli di contadini, figli di artigiani, figli di brava gente — avrebbe lasciato queste colline per essere mandata a migliaia di chilometri, ad uccidere altri figli di contadini, di artigiani, di brava gente, o ad esserne uccisa. Non riesco a immaginare che cosa disse allora don Folci a quei giovani con lo zaino in spalla, pronti a partire. Ma nel santuario mi pare di udire ancora il suo sospiro impotente, rimasto negli angoli della chiesa.

Due guerre mondiali hanno trattenuto per sempre milioni di figli della penisola: tra le pietre grigio-azzurre delle Alpi, nelle sabbie del Nord Africa, nelle acque mute del Don. Ma le loro anime volano per mille miglia e qui, nella chiesa innalzata con

manciate di sabbia e pietre, si ritrovano con i loro cari. E ve ne sono molte di più: innumerevoli anime morte in guerra, un numero tale da avvolgere il mondo intero. Don Gabriele mi ha detto che il santuario è nato per consolare tutte le anime sofferenti della guerra; ma questo piccolo tempio può davvero consolarle? Mi risponde un silenzio assordante.

Oggi un rombo cupo torna a levarsi, remoto, dall'orizzonte; il santuario trema in segreto. La storia si ripete in modo sconvolgente: i figli della brava gente vengono di nuovo mandati in terre lontane. Le sofferenze e i rimorsi vengono presto dimenticati, mentre l'odio e il desiderio spingono ancora e ancora gli uomini a tuffarsi nell'errore. Questo santuario pare impotente: è qui, e non ha trattenuto i ragazzi in partenza, non ha calmato le increspature di conquista e di delirio nel mondo. Assomiglia alle donne e ai vecchi che portarono sabbia e pietre, agli artigiani che

dipinsero la cupola, a don Folci, a tutti coloro che hanno compassione per la vita.

Don Folci e il santuario non sanno dare spiegazioni: possono solo, insieme ai loro compagni, tracciare un orientamento per i posteri — perché le anime smarrite sappiano la strada del ritorno, e i vivi sappiano dove deporre i fiori. Perché i venuti dopo ricordino che, nel buio del passato, qualcuno pregò per le anime perdute.

Davanti al santuario scorre lieve l'Adda: ha visto il vagito dei neonati, le risa sfrenate dei bambini, l'amore dei giovani, le partenze piene d'ideali e il pianto amaro delle madri. Tra le colline pittoresche brilla come un nastro di stelle e, come diecimila anni fa, instancabile se ne va verso oriente.



# Dallo scrigno di Gianni

## *EGOISMO E CARITA'*

Odio l'allòr che, quando alla foresta  
Le novissime fronde invola il verno,  
Ravviluppato nell'intatta vesta  
Verdeggia eterno.

Pompa de' colli; ma la sua verzura  
Gioia non reca all'augellin digiuno;  
Chè la splendida bacca invan matura  
Non coglie alcuno.

Te, poverella vite, amo, che quando  
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,  
Tenera, all'altrui duol commiserando,  
Sciogli i capelli.

Tu piangi, derelitta, a capo chino,  
Sulla ventosa balza. In chiuso loco  
Gaio frattanto il vecchierel vicino  
Si asside al foco.

Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade  
Nell'ondeggiar del cubito sul mento;  
Poscia floridi paschi ed auree biade  
Sogna contento.

*Giacomo Zanella*



**LA SUA PAROLA:**  
**Dio, infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza,  
ma di forza, di carità e di prudenza.**  
(2TM 1,7)

## IMPEGNI SETTIMANALI

<b>6</b> Ottobre Lunedì	San Bruno
<b>7</b> Ottobre Martedì	Madonna del Rosario (della Vittoria) Ore 10,00 Con don Giuseppe i Salmi Ore 17,30 S. Rosario
<b>8</b> Ottobre Mercoledì	Serata film giovani
<b>9</b> Ottobre Giovedì	Pubblicazione Esortazione Apostolica "Dilexi Te" Papa Leone
<b>11</b> Ottobre Sabato	S. Giovanni XXIII°

**AUGURI A:**

Ottobre

**11**

Sabato

Buon  
Compleanno  
**ABRAMO**

Ottobre

**12**

Domenica

Buon  
Compleanno  
**NADIA**